

# Antigiudaismo e antisemitismo dall'età antica all'età contemporanea

Un percorso di riflessione fra filosofia e storia

UNICApublishing/didattica

a cura di  
Gianluca Scroccu



Il presente volume raccoglie i contributi discussi nel seminario *Antigiudaismo e antisemitismo dall'età antica all'età contemporanea: un percorso di riflessione fra filosofia e storia*, organizzato in via telematica a causa della pandemia da Covid-19 dal corso di laurea in Filosofia con il patrocinio dell'Università degli Studi di Cagliari, della Facoltà di Studi Umanistici e del Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali tra il dicembre 2020 e il gennaio 2021.

In un frangente storico quale quello che stiamo vivendo, dove riemergono tendenze e comportamenti antisemiti tanto a livello politico che culturale anche grazie alla potenza dei canali social, i contributi di questo quaderno intendono riflettere sulle motivazioni ideali, politiche e culturali del pregiudizio e della persecuzione ebraica nella storia partendo dai presupposti ideali che hanno ispirato comportamenti discriminatori e violenti nel corso dei secoli, dal mondo classico all'età contemporanea.

Attraverso una riflessione che spazia dalla filosofia alla storia, dalla letteratura alla filologia, dalla storia del libro a quella delle idee e della cultura, il libro vuole rappresentare uno strumento didattico di guida per gli studenti, i docenti delle scuole inferiori e superiori e in generale i cittadini che vogliono comprendere le ragioni di uno dei pregiudizi più antichi e pericolosi della storia dell'umanità.

UNICApres/didattica  
Quaderni del Corso di laurea in Filosofia  
Università degli studi di Cagliari  
#1

*Antigiudaismo e antisemitismo dall'età antica all'età contemporanea: un percorso di riflessione fra filosofia e storia*, a cura di Gianluca Scroccu

QUADERNI DEL CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA.  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI, #1

*In copertina: frontespizio del libello antisemita di Martin Lutero Von den Jüden und iren Lügen (Degli ebrei e delle loro menzogne), Wittenberg, 1543*

© Autori dei contributi e UNICApess  
CC-BY-SA 4.0 license (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Publicato con il supporto finanziario di UNICApess.

Cagliari, UNICApess, 2022 (<http://unicapess.unica.it>)

ISBN: 978-88-3312-044-7

e-ISBN: 978-88-3312-045-4

DOI: 10.13125/unicapess.978-88-3312-045-4

## INDICE

- 7 Premessa
- 9 Introduzione. Le ragioni di un seminario su antiggiudaismo e antisemitismo: strade e prospettive didattiche dal dialogo tra filosofi e storici del corso di laurea in Filosofia  
*Gianluca Scroccu*
- 13 Roma e gli Ebrei tra il II secolo a.C. e il II d.C.  
*Piergiorgio Floris*
- 27 Gli Ebrei nelle fonti letterarie latine tra *superstitio* e *vitium*  
*Francesca Piccioni*
- 45 Ebrei e Cristiani nel primo cristianesimo. Alcune linee di riflessione  
*Antonio Piras*
- 59 La diversità religiosa nell'Occidente bassomedievale: tra interesse, paure e ostilità  
*Lorenzo Tanzini*
- 71 I libri ebraici tra circolazione e interdizione nel '500  
*Giovanna Granata*
- 87 Ebrei, conversos e Inquisizione nella Sicilia spagnola  
*Nicoletta Bazzano*
- 99 Profili immaginari, profili immaginati da Shylock a Mr. Burns. Stereotipi e pregiudizi a confronto tra Europa, America e mondo orientale (secc. XVI-XX)  
*Rafaella Pilo*

- 117 Spinoza: ebraismo, filosofia, eterodossia  
*Francesca Crasta*
- 129 Julius Wellhausen e Hermann Gunkel: esegesi biblica e  
propaganda antisemita  
*Andrea Orsucci*
- 141 L'«esercizio di pensiero politico» di Hannah Arendt sull'affaire  
Dreyfus  
*Pierpaolo Ciccarelli*
- 153 Hannah Arendt e le origini dell'antisemitismo  
*Angela Taraborrelli*
- 165 Paul Ricœur: la Shoah tra rappresentazione e verità  
*Vinicio Busacchi*
- 181 Indice dei nomi

# Gli Ebrei nelle fonti letterarie latine tra *superstitio* e *vitium*

Francesca Piccioni

Il presente intervento mira a tracciare un *excursus* sugli Ebrei nelle fonti letterarie latine pagane, con particolare riferimento a quelle tardo-repubblicane e primo-imperiali (I a.C.-in. II d.C.). Lascero *a latere* le testimonianze relative ad aspetti politico-militari<sup>1</sup> o a interessi geografico-naturalistici pertinenti alla Giudea<sup>2</sup>, così come digressioni meramente etnografiche<sup>3</sup>. Ho viceversa selezionato le occorrenze, in prosa e in poesia, da cui traspare la considerazione che i Romani avevano degli Ebrei 'della diaspora' stanziati nei territori occidentali<sup>4</sup>. Con il taglio testé illustrato, procederò secondo l'ordine cronologico delle fonti trascelte<sup>5</sup>.

La prima testimonianza nelle fonti latine circa la comunità ebraica a Roma è reperibile in Cicerone. Nel 59 a.C. l'oratore si trova a difendere il propretore della provincia d'Asia, Flacco, accusato di concussione e di avere confiscato l'oro giudaico', l'annuale tributo inviato dalle co-

\* Il contributo ricalca il testo dell'intervento da me tenuto presso l'Università di Cagliari il 9 dicembre 2020, in occasione del seminario *Gli Ebrei e Roma. Storia e fonti dal II secolo a.C. al primo Cristianesimo*.

<sup>1</sup> E.g. l'espulsione degli Ebrei da Roma nel 139 a.C. ricordata da Val. Max. 1,3,3 (nelle sintesi di Giulio Paride e Nepoziano), o la celebrazione della presa di Gerusalemme sotto Tito nel 70 d.C. negli epici di età Flavia.

<sup>2</sup> Frequenti in letteratura tecnica: Vitr. *Arch.* 8,3,8-9, a proposito del bitume, l'asfalto naturale del Mar Morto; Plin. *Nat.* 12,111-124, che descrive tra i *mirabilia* della Giudea i balsami.

<sup>3</sup> E.g. origini e storia degli Ebrei inserite nelle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo, epitomato da Giustino.

<sup>4</sup> Proprio in ragione dei toni neutri, senza espliciti giudizi, tengo fuori dall'*excursus* anche Svetonio (*Vita di Augusto* e *Vita di Tiberio*). In seguito, per trovare riferimenti in autori pagani che non siano cursori e da *cliché* (come e.g. in Frontone e Apuleio), bisognerà attendere Ammiano Marcellino e Claudiano nel IV sec.

<sup>5</sup> Imprescindibile riferimento è la silloge di Menahem Stern, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism. Edited with Introduction, Translations and Commentary*, I-III, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1974-1984, che raccoglie tutte le testimonianze greche e latine pertinenti agli Ebrei.

munità sparse per il mondo al tempio di Gerusalemme. Qui Cicerone definisce la religione ebraica *barbara superstitione*, secondo un'accusa che già evidentemente circolava e che diverrà anche un *topos* letterario: § 67 *Huic autem barbarae superstitioni resistere severitatis, multitudinem Iudaeorum flagrantem non numquam in contionibus pro re publica contemnere gravitatis summae fuit* («Ma resistere a questa barbara superstizione è stato segno di fermezza, disdegnare per il bene dello stato la folla di Ebrei che talvolta si accalora nelle nostre assemblee è stato un atto della massima serietà»)<sup>6</sup>. Egli sottolinea il rumoreggiare violento di una folla di Ebrei romani che si accalcano attorno al tribunale e levano voci minacciose verso chi difende Flacco: § 66 *scis quanta sit manus, quanta concordia, quantum valeat in contionibus. Sic submissa voce agam tantum ut iudices audiant me* («sai di che gran folla si tratta, come sia compatta, quanto influiscano nelle assemblee. Quindi parlerò a bassa voce, in modo che solo i giurati possano sentire»). Questa notazione ci mostra una comunità ebraica a Roma già organizzata e consolidata, in grado anche di far pressione nei processi<sup>7</sup>. Non va però enfatizzato eccessivamente l'antisemitismo dell'Arpinate, che è in certo modo richiesto dalle circostanze: è l'avvocato difensore di chi dagli Ebrei è accusato. Ed è caratteristico della tecnica oratoria denigrare l'avversario stigmatizzandone i caratteri etnici: si pensi a come Cicerone stesso nel 69 a.C. aveva dipinto i Galli nella *Pro Fonteio*, «dediti ai sacrifici umani e refrattari a ogni forma di civiltà, inveleniti da un secolare odio contro la potenza di Roma»<sup>8</sup>, e a come nel 54 a.C. tratteggerà i *Sardi pelliti, barbari e fallacissimi* nella *Pro Scauro*.

Una presenza significativa degli Ebrei si riscontra nell'opera di Orazio. Attorno al 35 a.C. egli pubblica il I libro dei *Sermones*; qui ben tre volte il Venosino ne fa menzione, si noti sempre a conclusione di una satira, come a voler lasciare nella memoria del lettore l'immagine più graffiante o ironica<sup>9</sup>. Lo fa in una maniera ammiccante e allusiva, sicuro che il suo uditorio capirà subito a che cosa fa riferimento: questo

<sup>6</sup> Laddove non altrimenti indicato, le traduzioni sono mie.

<sup>7</sup> Cfr. Lucio Troiani, *Gli ebrei nella letteratura latina fino a Giovenale*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica "Augusto Rostagni"», n.s. 7, 2008, p. 24.

<sup>8</sup> Cfr. Emanuele Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 66. Anzi, come evidenzia Stern, *Jews and Judaism*, I, p. 194, è notevole che nella *Pro Flacco* Cicerone non faccia ricorso agli «specific arguments of Hellenistic anti-Semitism», addebitando loro misantropia o mancato contributo all'avanzamento della civiltà.

<sup>9</sup> Cfr. Dwora Gilula, *La satira degli ebrei nella letteratura latina*, in *Gli ebrei nell'impero romano*, a cura di Ariel Lewin, Firenze, Giuntina, 2001, p. 195.

indica che la comunità ebraica a Roma era una realtà viva, concreta e pulsante, presente a tutti. D'altra parte, grosso modo al tempo in cui Orazio ultimava le sue satire, si celebrava, nel 34 a.C., il trionfo *ex Iudaea* di C. Sosio: in quel momento, gli Ebrei erano dunque un argomento *à la page*. Il primo cenno è nella chiusa di *Serm.* 1,4,139-143:

Questo è uno di quei vizi leggeri da me accennati; ai quali se tu non vuoi perdonare, verrà un folto gruppo di poeti a darmi man forte; giacché siamo la maggioranza e, come usano gli Ebrei, costringeremo anche te a entrare nel nostro sodalizio<sup>10</sup>.

Il poeta immagina di rispondere alle accuse verso la sua opera da parte delle vittime, assicurando che non malvagità o gusto del pettegolezzo lo induce a scrivere satire, ma il desiderio, profondamente instillatogli dal padre, di trarre una morale e un insegnamento dal comportamento altrui. Tra i vizi minori rimastigli, vi è lo scrivere. Qui il *fulmen in clausula*: egli asserisce che avrà la meglio sulle resistenze che la sua opera incontra aggregando a forza (da notare l'uso del verbo *cogemus*) al suo circolo poetico coloro che gli sono ostili, nello stesso modo in cui gli Ebrei impongono agli estranei di aggregarsi alla loro comunità: vv. 142-143 *nam multo plures sumus, ac veluti te / Iudaei cogemus in hanc concedere turbam*. La stoccata satirica fa riferimento all'accusa di proselitismo rivolta agli Ebrei romani<sup>11</sup>, che ricorrerà spesso nelle fonti latine. Di diverso avviso Lucio Troiani: Orazio si riferirebbe qui non a un proselitismo 'esterno', ma per così dire 'interno', cioè al timore della comunità per le forze centrifughe che ne minaccerebbero la coesione<sup>12</sup>. Questa interpretazione, tuttavia, non mi pare convinca del tutto: riduce l'ironia di una frecciata bonaria, alla maniera oraziana, verso quello che appare agli occhi di un cittadino romano un *vitium* della comunità ebraica e riduce, inoltre, l'autoironia, data dal mettere in parallelo il comportamento del circolo poetico dell'autore verso un soggetto estraneo con quello della comunità ebraica verso i potenziali proseliti. Ma, quale che sia la sua spiegazione, la satira 4 parla del genere satirico stesso, l'autore metaletterariamente riflette sulla propria scrittura satirica: penso sia significativo che proprio un componimen-

<sup>10</sup> Le traduzioni da Orazio sono di T. Colamarino e D. Bo (UTET 2002).

<sup>11</sup> Secondo la più diffusa interpretazione. Del resto, il summenzionato luogo di Valerio Massimo (1,3,3) ci informa che proprio i primi tentativi di proselitismo avrebbero provocato l'espulsione degli Ebrei da Roma nel II a.C.

<sup>12</sup> Cfr. Troiani, *Gli ebrei nella letteratura latina*, p. 25.

to del genere termini con un'allusione agli Ebrei, che dei poeti latini di satire rappresentano uno dei bersagli privilegiati, come dimostra il numero e la qualità delle occorrenze che tratteremo. E già la tipologia delle fonti *sub iudice* è indicativa di quale fosse la *communis opinio* sul loro conto. Una notazione linguistica: nelle prime fonti (Orazio come Cicerone) ricorrono nei *loci* che parlano di Ebrei parole come *manus*, *turba*, *multitudo*, quasi fossero percepiti come un insieme indistinto e vagamente minaccioso, ben diverso dalle descrizioni dettagliate che ritroveremo più avanti, in Persio o Giovenale: è come se col passar del tempo la conoscenza di quella comunità si facesse sempre più precisa e se ne parlasse avendo un preciso punto di riferimento individuale.

Altro stigma che Orazio pone su di loro troviamo in *Serm.* 1,5,96-104:

Il giorno dopo il tempo migliorò, ma la strada fu sempre più aspra fino alla pescosa Bari. Quindi Egnazia, costruita in disgrazia delle Ninfe, ci diè argomento di risa e di scherzi, perché volevano persuaderci che sulla soglia del tempio l'incenso si liquefacesse senza il fuoco. Vi dia fede l'ebreo Apella, non io: giacché ho appreso che gli dèi scronano il tempo senza preoccupazioni; né, se la natura produce qualche miracolo, si prendono essi, severi, la briga di mandarcelo dalle alte sedi del cielo. Brindisi segna il termine del lungo scritto e del lungo viaggio.

Nel corso di un viaggio da Roma a Brindisi<sup>13</sup>, Orazio fa tappa a Egnazia (l'attuale Monopoli), dove i sacerdoti del tempio di Cibele raccoglievano ricche offerte dai passanti con il 'miracolo' di far bruciare l'incenso senza fuoco, posandolo sulla soglia del tempio, e da questo traevano gli auspici (ce ne parla dettagliatamente Plin. *Nat.* 2,240). Ma Orazio, da buon epicureo, non può credere alla divinazione e ai miracoli e quindi liquida questo episodio, biasimando al contempo la credulità degli Ebrei (vv. 100-101 *credat Iudaeus Apella, / non ego*); è appena il caso di sottolineare il *lusus* creato dando il nome di *Apella* a un Ebreo: *a* privativo + *pellis*, 'senza pelle', con chiaro riferimento alla circoncisione<sup>14</sup>. Orazio crea il prototipo dell'Ebreo credulone, poi divenuto proverbiale; nelle fonti greco-romane saranno *superstitiosi* per antonomasia (cfr. e.g. Plut. *De superst.* 3; Apul. *Flor.* 6).

<sup>13</sup> Orazio accompagnava Mecenate in missione diplomatica per conto di Ottaviano (38 o 37 a.C.).

<sup>14</sup> Lo notò già Porfirione nel suo commento a Orazio.

La rassegna oraziana si conclude con il quadretto vivace che egli mette in scena nella satira 'del seccatore', ove vediamo comparire, per la prima volta esplicitamente, l'associazione Ebrei/circoncisi, poc'anzi solo allusa, altro *leitmotif* della letteratura a venire, così come il riposo del sabato. Orazio è tediato da un fastidioso viandante, sedicente poeta che vuole essere introdotto a Mecenate. Non sapendo come liberarsene, intravede nel sopravvenire dell'amico Aristio Fusco una possibilità di scampo, che con una punta di sadismo questi gli nega (1,9,60-78):

Mentre fa questi progetti, ecco venirci incontro Aristio Fosco, mio caro amico e buon conoscitore di quel tomo. Ci fermiamo: "Dove vieni?" e "Dove vai?" domanda e risponde. Io comincio a scuoterlo, e a palpargli con mano le braccia insensibili, facendo cenni, strizzando gli occhi, perché mi liberi. Quel burlone in mal punto fa finta ridendo di non capire. Il mio fegato scoppia dalla bile. – A proposito, dicevi d'aver a comunicarmi in segreto non so che. – Sì, me ne ricordo; ma te ne parlerò a tempo più opportuno. Oggi è l'ultimo sabato del mese: vuoi dare scandalo ai circoncisi Ebrei? – Non ho – rispondo – di questi scrupoli. – Ne ho io però: sono un pochino superstizioso: uno dei tanti. Mi scuserai; ti parlerò un'altra volta. – Oh che giornata nera questa d'oggi per me! Fugge il briccone e mi lascia sotto il coltello. Per buona sorte, si fa incontro al mio persecutore l'avversario, e con voce tonante l'aggredisce: "Dove vai, sciagurato?" e volto a me: "Posso chiamarti in testimonio?" Io subito gli porgo l'orecchio. Egli lo trascina in tribunale: d'ambo le parti si leva un putiferio: d'ogni canto accorre la folla. Così Apollo mi diè scampo.

Alcuni critici<sup>15</sup> hanno letto anche in questo passo un accenno al proselitismo: Aristio Fusco si sarebbe convertito alla religione ebraica e sarebbe dunque tenuto a declinare quell'invito. Un'interpretazione senz'altro da rigettare perché annullerebbe l'ironia della scena: il rispetto del sabato è evidentemente solo un pretesto per una burla all'amico<sup>16</sup>. Il riposo sabatico appare un'usanza irrazionale e vacua agli occhi dei Romani, chiaro segno di indolenza e pigrizia. La stessa espressione *hodie tricesima sabbata* ha fatto arrovellare gli esegeti (va intesa come *tricesima dies, sabbata*, 'il giorno del novilunio' – festeggiato dagli Ebrei – 'per giunta di sabato'? oppure 'il trentesimo sabato' dall'inizio del calendario ebraico, quindi la Festa dei Tabernacoli?)<sup>17</sup>. Senza cercare

<sup>15</sup> Cfr. Jan Nicolaas Sevenster, *The Roots of Pagan Anti-Semitism in the Ancient World*, Leiden, Brill, 1975, p. 129.

<sup>16</sup> Di tale avviso anche Gilula, *La satira degli ebrei*, p. 199.

<sup>17</sup> Cfr. Ugo Enrico Paoli (a cura di), *Orazio, Satire. Epistole*, Firenze, Le Monnier, 1967, p. 74.

il 'reale' significato di una espressione che non ha paralleli nelle fonti ebraiche, bisognerà ammettere che è solo una *boutade* comica di Aristio Fusco per enfatizzare il suo presunto rispetto verso le regole di una comunità che un *civis romanus* non riconosce. Del resto anche la scelta lessicale del volgare *oppedere* (vv. 69-70 *vin tu / curtis Iudaeis oppedere?*) indirizza verso una mancanza di intenti seri.

Il riferimento al sabato si ritrova in vari autori pressoché contemporanei, che menzionano gli Ebrei esclusivamente per questo rispetto. Così Tibullo 1,3,15-18, incapace di congedarsi dall'amata: «Cerco continuamente, angosciato, nuovi motivi di indugio. Adducevo a pretesto gli uccelli o i tristi presagi, e che mi tratteneva il giorno sacro di Saturno»<sup>18</sup>.

Così Ovidio, in *Ars* 1,75-80, nel dar consigli sui luoghi e tempi migliori per incontri galanti, inserisce anche la sinagoga:

Non trascurare il luogo dove si venera Adone pianto da Venere e dove sono celebrati i riti settimanali dai siriaci Giudei; frequenta i templi egiziani della giovenca vestita di lino (essa rende molte donne quello che lei fu per Giove); anche i fori – chi potrebbe crederlo? – si confanno all'amore, spesso nel foro rumoroso si sono scoperte passioni d'amore<sup>19</sup>.

E ancora oltre, in *Ars* 1,411-414:

Puoi cominciare nel giorno in cui l'Allia, che ha fatto versare tante lacrime, fu arrossato dal sangue delle ferite latine, e nel giorno in cui ritorna la festa del settimo giorno, non adatta per trattare gli affari e venerata dai Giudei di Palestina.

Sullo stesso tono nei *Rem. am.* 217-220:

Ma quanto meno vorrai partire, tanto più presto parti – ricordalo! –; insisti e costringi il piede a muoversi svelto, anche contro sua voglia. Non augurarti la pioggia, non farti trattenere dai riti del sabato che è una festa straniera, o dalle celebrazioni per l'Allia noto per la catastrofe.

Nel loro complesso queste occorrenze testimoniano come la comunità ebraica in età augustea fosse ben nota e quale immagine ne avesse l'opinione pubblica romana; dal tono di tali passi, tuttavia, non si rileva, a questa altezza cronologica, una particolare acrimonia.

<sup>18</sup> Trad. G. Namia (UTET 1996).

<sup>19</sup> Le traduzioni da Ovidio sono di A. Della Casa (UTET 1982).

Più in là nel tempo, ormai in età neroniana, un'importante testimonianza ci è offerta da un altro autore satirico, Persio. La satira 5 tratta della differenza tra la libertà formale, data dalla legge, e quella effettiva, garantita da un intimo rifiuto della schiavitù rispetto a passioni, timori e superstizioni. Ed è qui, neanche a dirlo, che si inserisce il riferimento agli Ebrei (vv. 176-184):

È forse padrone di sé quell'adulatore che l'inamidata Ambizione fa andare in giro a bocca aperta? – Non dormire e rimpinza senza risparmio di ceci il popolo tumultuante, in modo che da vecchi, seduti al sole, possano ricordare le nostre Floralie.

Che c'è di più bello? Ma al ricorrere del giorno di Erode, allorché un denso fumo si innalza dalle lucerne inghirlandate di viole, che sono disposte sulle unte finestre, e nei piatti rossastri diguazza ampia la coda del tonno, rigonfia di vino la bianca brocca, tu muovi tacito le labbra e impallidisci per i sabati circoncesi<sup>20</sup>.

Un aspirante alla carica di edile, in occasione delle feste giudaiche, è colto da scrupolo religioso: prega silenziosamente (*labra moves tacitus*), contro l'usanza romana di pregare ad alta voce, e impallidisce (*palles*) davanti ai 'sabati (degli Ebrei) circoncesi' (*recutita sabbata*). Al di là del timore superstizioso che sempre accompagna gli Ebrei o chi, anche gentile, si relaziona con loro, è interessante la descrizione particolareggiata che Persio offre di un venerdì sera: l'usanza di accendere lucerne inghirlandate di viole, le quali emettono (ma il latino *vomere* è assai più forte) un fumo denso (*pinguem nebulam*) che imbratta le finestre di olio (*uncta fenestra*); o ancora l'usanza di mangiare il pesce o bere il vino alla vigilia del dì di festa. La precisione dei dettagli – persino le coppe di terracotta rossa – sembrano davvero descrivere quanto accadeva in una famiglia in un quartiere ebraico della capitale, a dimostrazione ulteriore di una realtà presente e vitale a Roma. Va inoltre notato che anche in questo caso si tratta di versi posti quasi a conclusione della satira, indizio che siamo all'interno di un *cliché* letterario. A riprova, segue la menzione delle superstizioni legate al culto della dea Cibele e a quello di Iside: come dire che la sferzata contro gli Ebrei è solo una delle tante possibili.

All'incirca nello stesso torno di tempo troviamo vari riferimenti pertinenti in Petronio. Durante la *Cena*, in *Sat.* 68,8, il liberto Habinnas

<sup>20</sup> Trad. M. Pagliano (Zanichelli 1967).

parla del suo schiavo in termini entusiastici, se non fosse per il fatto che ha due *vitia*:

Ha tuttavia due difetti che, se non avesse, sarebbe perfetto: è circonciso e russa. Quanto poi al fatto che è strabico, non mi interessa: è lo strabismo di Venere. Per questo non sta mai zitto, perché gli occhi sono sempre in movimento. L'ho comprato per trecento denari<sup>21</sup>.

Al di là dell'aspetto burlesco implicito nel contesto, agli occhi dei Romani la circoncisione era un difetto fisico, una mutilazione<sup>22</sup>. Già il termine impiegato è indicativo: *recutitus* significa propriamente 'scorticato' (*re + cutis*): è dunque vista come una mancanza. Gli Ebrei non erano i soli a praticarla<sup>23</sup>, ma si può presumere che qui si faccia riferimento a un Ebreo perché per Petronio, e non per lui soltanto, è l'elemento distintivo di questo popolo. Così negli altri due passi in cui ne parla. In *Sat.* 102,13-14 i protagonisti sono in viaggio per mare e stanno cercando – cosa ardua su una nave – di sfuggire a un nemico:

“Eumolpo, in quanto uomo di lettere, ha certamente dell'inchiostro. Pertanto, utilizzando questa tintura, cambiamo colore da capo a piedi. In questo modo, passando per servi etiopi, saremo al tuo servizio contenti di avere evitato sevizie oltraggiose e, col cambiamento del colore, la faremo in barba ai nostri nemici”. “Come no” replica Gitone “già che ci siamo circoncidiamoci, per farci passare da Giudei e poi foraci le orecchie, così somiglieremo a degli Arabi, e poi passaci la creta sulla faccia, di modo che la Gallia ci riconosca suoi concittadini: come se questo benedetto colore fosse in grado, da solo, di cambiare i connotati”.

Dunque è il tratto distintivo: come gli Etiopi sono riconoscibili per la pelle scura, gli Ebrei per la circoncisione. È forse l'elemento che torna nelle fonti con maggiore frequenza e che finirà per unirsi all'accusa di lascivia, di cui è considerato segno inequivocabile. Già Catullo (47,4) apostrofava un suo nemico come *verpus... Priapus ille*, 'quel libidinoso<sup>24</sup> circonciso'<sup>25</sup>. Ma ancora nel V sec., Rutilio Namaziano, ultimo pa-

<sup>21</sup> Le traduzioni dal *Satyricon* sono di A. Aragosti (Rizzoli 1999).

<sup>22</sup> In quanto tale Adriano la proibì per legge, salvo poi esonerarne gli Ebrei.

<sup>23</sup> Grande rilievo rituale aveva, ad es., presso gli Egizi.

<sup>24</sup> Priapo era dio degli orti e dei giardini, della potenza fecondatrice della natura, quindi legato alla sferatezza sessuale. Il passo di Catullo non è ricompreso nella silloge di Stern.

<sup>25</sup> Così gli scolii a Iuv. 14,104 spiegano la parola *verpos*: *Iudaeos qui sine pellicula sunt*.

gano ad esprimere antipatia verso gli Ebrei, definisce *propudiosa*, 'senza pudore', l'abitudine della circoncisione<sup>26</sup>.

Per tornare a Petronio, più sfaccettata è la descrizione che offre in un frammento poetico (37,1-6 Ernout):

Il giudeo adori pure il suo dio-maiale e gridi alle orecchie del sommo cielo, ma se non si circoncide col coltello e non scioglie il crine annodato ad arte, cacciato via dalla sua gente emigrerà verso città greche<sup>27</sup> e non tremerà per i digiuni del sabato imposti per legge.

All'usuale immagine degli Ebrei come i circoncisi per antonomasia e ai riti del sabato imposti per legge che incutono timore (*tremet*), si sommano alcuni ulteriori tratti, quali la presunta adorazione del cielo (v. 2 *caeli summas advocet aurículas*; cfr. Diod. Sic. *Bibl. Hist.* 40,3,4; Strab. 16,2,35; tra le fonti latine cfr. Iuv. *infra*). Soprattutto però non sfuggirà al v. 1 *porcinum numen adoret*. L'astinenza degli Ebrei dalla carne di maiale ha sempre colpito gli antichi: Plutarco dedica diverse pagine al tema nelle *Quaestiones convivales* (4,5,1-3) e nella *Vita di Cicerone* (7,6) riferisce di un'arguzia dell'oratore a questo proposito nel processo contro Verre<sup>28</sup> (ma cfr. anche Iuv. 14,98; Macr. *Sat.* 2,4,11). Per la prima volta però in Petronio troviamo l'identificazione del Dio degli Ebrei con il maiale, quasi che eziologicamente così spiegasse il tabù alimentare. Questo pone le basi per un luogo comune che avrà una lunga storia, crea un'associazione che passando per l'ambito cristiano dei primi secoli (Giovanni Crisostomo, Girolamo) giunge fino ai tempi moderni. Come descrizione della divinità non è certo lusinghiera, ma il contesto satirico induce a caricare i toni. Infatti c'è chi ha visto in questo frammento piuttosto il conflitto psicologico di alcuni membri della comunità ebraica stessa, divisa tra l'osservanza delle regole e il richiamo all'assimilazione rispetto alla società in cui vivono, anche se comporta l'espulsione dalla sua comunità (*exemptus populo*) e la migrazione verso città greche<sup>29</sup>.

Se Cicerone ha parole 'antisemite per circostanza', Orazio ci scherza su con umorismo, Persio o Petronio sembrano adeguarsi ad uno standard satirico, Seneca esprime una certa preoccupazione per l'impatto

<sup>26</sup> Cfr. Rut. Nam. 1,383-398, in specie 387-388 *obscaenae... genti... / quae genitale caput propudiosa metit*.

<sup>27</sup> Accetto la correzione di Binet *Graias migrabit ad urbes* del tràdito *Graia m. ab urbe*.

<sup>28</sup> Per smascherare un finto accusatore di Verre, che tentava in realtà di scagionarlo, Cicerone avrebbe affermato: «Che ha a che fare un Giudeo con un verro?».

<sup>29</sup> Troiani, *Gli ebrei nella letteratura latina*, p. 26.

che la religione ebraica può avere sulla società romana; del resto scrive nel momento di loro massima diffusione nel Mediterraneo<sup>30</sup>. Così nei frammenti del *De superstitione* tramandatici da Agostino, CD 6,11: «Cum interim usque eo sceleratissimae gentis consuetudo convaluit, ut per omnes iam terras recepta sit; victi victoribus leges dederunt». Il guaio, a dir di Seneca, è che «le abitudini di questo popolo si sono diffuse così perversamente, che sono state recepite ormai su tutta la terra; i vinti hanno imposto le leggi ai vincitori»<sup>31</sup>.

Bisogna però considerare che non abbiamo il contesto, si tratta di un'extrapolazione di Agostino, e che inoltre Agostino stesso così introduce il passo: «Fra le altre superstizioni della teologia civile, Seneca critica anche i riti sacri dei Giudei e in particolare il rispetto del sabato, sostenendone l'inutilità, poiché per quella pausa settimanale perdono nell'ozio la settima parte della loro vita e sono danneggiati, trascurando di fare molte cose urgenti». La cessazione di ogni lavoro, con i risvolti economici che comportava, era inaccettabile per i Romani, che non avevano simile ciclicità. Topica l'accusa di essere dei perdigiorno. Seneca dunque, nella sua critica filosofica alla religione ebraica, derubrica a *superstitiones*, ancora una volta, le loro pratiche cerimoniali<sup>32</sup> (*civilis theologiae superstitiones*, le chiama Agostino, con terminologia varroniana).

In *Epist. Mor.* 95,47 Seneca se la prende, ad esempio, con l'abitudine di accendere lampade nella giornata del sabato, *quoniam nec lumine dii egent et ne homines quidem delectantur fuligine. [...] deum colit qui novit*, «poiché gli dei non hanno bisogno di luce e neppure gli uomini gradiscono il fumo. [...] venera Dio chi lo conosce»<sup>33</sup>. Mi sembra significativo che il passo continui con una messa sotto accusa di superstizioni proprie della religione tradizionale romana: «vietiamo che si portino a Giove pannolini e striglie e che si regga lo specchio a Giunone: la divinità non abbisogna di servitori».

A scendere nel tempo, Marziale ben nove volte torna nella sua opera sul tema degli Ebrei, in maniera sarcastica, come è da attendersi dato il genere epigrammatico da lui coltivato. È notevole che non li citi mai in relazione al proselitismo, che era il vero problema agli occhi dei

<sup>30</sup> Cfr. Stern, *Jews and Judaism*, I, p. 429.

<sup>31</sup> Le traduzioni da Agostino e Seneca ivi citato sono di L. Alici (Rusconi 1984).

<sup>32</sup> Sul fatto che Seneca condanni, tra gli altri, i riti ebraici in quanto svuotati di autentico contenuto religioso, pone l'accento Giuseppe Scarpat, *Il pensiero religioso di Seneca e l'ambiente ebraico e cristiano*, Brescia, Paideia, 1983, pp. 91-92.

<sup>33</sup> Trad. U. Boella (UTET 1995).

Romani<sup>34</sup>. Non stupirà nemmeno che la maggior parte delle occorrenze riguardino la circoncisione e la connessa presunta *libido* sfrenata. Tra i vari possibili, trascelgo due epigrammi, a cominciare da 7,82:

È così larga la fibbia che serra il pene di Menofilo, che da sola basterebbe per tutti i commedianti. Avevo creduto – spesso facciamo il bagno insieme – che egli si preoccupasse, Flacco, di risparmiare la sua voce: ma, mentre egli si esercitava in mezzo alla palestra davanti a una folla di spettatori, a quel poveretto è caduta la fibbia: era un circonciso!<sup>35</sup>

Per la falsa credenza che i rapporti sessuali danneggiassero la voce, attori e cantanti portavano una *fibula*, a mo' di cintura di castità. L'attore comico Menofilo ne esibisce una di rispettabili proporzioni, apparentemente per preservare la voce, in realtà per nascondere il *vitium* di essere circonciso. L'aspetto interessante è che Menofilo è un attore, frequenta le terme, fa gli esercizi in palestra, alla maniera dei Romani, quindi è integrato culturalmente nella società cittadina<sup>36</sup>.

Non dissimile situazione è tratteggiata in 11,94:

Che tu ti roda d'invidia per i miei libretti e non perda occasione per denigrarli, passi, poeta circonciso: te ne intendi. Di un altro fatto non mi curo: che, pur criticando i miei versi, tu ne faccia man bassa: anche in questo, poeta circonciso, tu te ne intendi. Ho un solo tormento: che tu, benché nato nel cuore stesso di Solima, m'infilì, poeta circonciso, il mio garzone. Ecco che tu neghi e giuri e spergiuri per il tempio del Tonante. Non ti credo: giuralo, circonciso, per Anchialo.

Protagonista è un poeta di Gerusalemme, diretto rivale di Marziale, in poesia come in amore. Questi può tollerare che il poetastro gli rubacchi versi, ma non che gli rubi i favori del suo *puer*, lo schiavetto. In 8 versi è definito ben 4 volte *verpus*, 'circonciso' (vv. 2, 4, 6 e 8; cfr. 7,82,6), e anche in questo caso sessualmente disinibito. Ma – quel che preme sottolineare – il passo attesta ancora una volta un Ebreo culturalmente inserito nella società romana contemporanea.

Uno studio sugli Ebrei nella letteratura latina non può prescindere da Giovenale. Nei suoi versi c'è spazio per le usuali sferzate contro

<sup>34</sup> Cfr. Stern, *Jews and Judaism*, I, p. 521. Tuttavia, sulla necessità di ridimensionare la reale portata del fenomeno richiamano Edouard Will, Claude Orrieux, *Prosélytisme juif? Histoire d'une erreur*, Paris, Les Belles Lettres, 1992.

<sup>35</sup> Le traduzioni da Marziale sono di M. Scandola (Rizzoli 1996).

<sup>36</sup> Cfr. anche Gilula, *La satira degli ebrei*, pp. 203-204.

usanze inesplicabili per un Romano (e.g. che i re ascendessero scalzi al tempio di Gerusalemme o l'astinenza dalle carni del maiale<sup>37</sup>: 6,156-160). Nonostante rientri nella topica del genere satirico, rispetto ai suoi predecessori in Giovenale sembra meno di circostanza l'avversione nei loro confronti. Bisogna comunque inserirla nella generale ostilità verso gli stranieri (Greci, Egiziani, Siri): gli Ebrei sono un popolo tra tanti che hanno imbarbarito e fatto degenerare la vita cittadina a Roma. Questo emerge bene nella satira 3, che prendendo spunto dalla partenza da Roma dell'amico Umbricio, ormai disgustato dalla vita dell'Urbe, dà sfogo a una tirata contro gli stranieri, che rendono la cultura romana quasi minoritaria a Roma (un *leitmotif* di tutti i tempi...). Tra essi gli Ebrei (vv. 10-18):

Mentre allora gli si carica tutta la casa su un solo carro, lui indugia presso gli antichi archi dell'umida porta Capena. Qui, dove Numa fissava notturni incontri con la sua amica (e ora si danno il bosco della sacra fonte e il santuario in affitto ai Giudei, che come unico bagaglio hanno un cesto con della paglia; ogni albero è infatti tenuto a pagare il fitto all'erario, e la foresta, da quando sono state cacciate le Camene, è ridotta a mendicare), scendiamo nella valle di Egeria<sup>38</sup>.

Essi sono presentati come un'accozzaglia di accattoni, che hanno come soli averi un cesto con la paglia (il sabato non si potevano accendere fuochi e in tal modo si manteneva caldo il cibo dal giorno prima); persino da una foresta sacra, con la loro presenza, hanno cacciato le Camene. Stanno dunque snaturando quanto più autenticamente romano e più sacro. L'immagine dell'Ebreo accattone (cfr. anche Mart. 12,57,13) ritornerà più avanti nella stessa satira (3,290-296), nonché in 6,542-547:

Ecco che una Giudea tutta tremante, lasciato il panierino con il fieno, mendica al suo orecchio discreto, lei che è interprete delle leggi di Solima, grande sacerdotessa dell'albero, fedele messaggera dell'alto cielo. Anche questa si riempie la mano, ma meno abbondantemente; per qualche moneta i Giudei ti vendono tutti i sogni che vuoi.

Nella celebre 'satira delle donne' il bersaglio polemico non è tanto la vecchia donna ebrea – contro cui comunque non risparmia sarcasmo

<sup>37</sup> Il solo animale, stando a Varr. *Rust.* 2,4,10, *donatum ab natura... ad epulandum*, destinato esclusivamente all'alimentazione.

<sup>38</sup> Le traduzioni da Giovenale sono di B. Santorelli (Mondadori 2011).

– bensì la credulità delle matrone romane, che si fanno abbindolare dagli ambulanti e dar consigli dietro compenso da una mendicante: vv. 246-247 *aere minuto / qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt*. ‘Vendere sogni’ leggendo il futuro è, per inciso, lo stereotipo in tempi a noi prossimi riservato agli zingari.

Giovenale, come forse nessun altro, è capace in pochi versi di stilare una *summa* di tutti i segni distintivi attribuiti agli Ebrei e delle credenze sul loro conto. In 14,96-106 gli strali del satirico sono rivolti ai padri che con i loro vizi danno una cattiva educazione ai figli: un vizio ereditato, di generazione in generazione, è destinato solo ad amplificarsi e peggiorare. Tra di essi, oltre a gioco d’azzardo, avidità, lussuria, crudeltà, vi è l’attrazione verso la religione ebraica. Se un padre rispetta il digiuno del sabato, suo figlio si farà addirittura circoncidere, prova di massima adesione ai precetti della nuova religione:

Alcuni, che in sorte hanno avuto un padre che ha riguardo del sabato, non adorano altro che le nubi e la divinità del cielo, e non pensano che sia diversa dalla carne umana quella di maiale, da cui già il padre si astenne, e presto deporranno anche i prepuzi; abituati poi a disprezzare le leggi di Roma, imparano, osservano e temono il diritto giudaico, e tutto ciò che in un arcano rotolo tramandò loro Mosè: non indicare la strada se non a chi veneri i medesimi riti, accompagnare soltanto i circumcisi alla fonte che cercano. Causa ne fu il padre, per cui un giorno ogni sette fu ozioso, e non ebbe nulla a che fare con la vita.

Al di là di tutti i *loci communes* che siamo ormai usi a riscontrare, va sottolineata la misantropia, che indurrebbe gli Ebrei a eludere le minime regole di civile convivenza e di umana solidarietà, non indicando nemmeno a un viandante non Ebreo la via o la fonte più vicina per abbeverarsi; quindi la chiusura, l’autosegregazione settaria sconfinerebbe nella crudeltà. E tutto ciò non è disgiunto dal disprezzo per le leggi di Roma; tali aspetti vanno un po’ oltre le burle satiriche e stereotipate di Orazio o Marziale.

Una situazione simile troviamo nel coevo Tacito, che in *Hist.* 5,1-13 si mostra fortemente critico verso questo popolo. Il lungo *excursus* è inserito nella narrazione dell’assedio di Gerusalemme da parte di Tito e risente altresì del clima di tensione immediatamente precedente la rivolta ebraica della diaspora nel 115; ma in parte i toni aspri possono dipendere anche dall’impostazione delle fonti etnografiche greco-alesandrine impiegate. Tacito bolla i loro costumi come sinistri, infami e

depravati (5,5,1 *instituta, sinistra foeda, pravitate valere*), i loro riti come insensati e squallidi (5,5,5 *Iudaeorum mos absurdus sordidusque*), le loro usanze quali *superstitiones* (5,8,2-3; 5,13,1 *gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa*, «popolo dedito alla superstizione, ma alieno da pratiche religiose»<sup>39</sup>). Li accusa anche di pigrizia in termini che richiamano *ad litteram* quelli senecani: 5,4,2 «Si dice che abbiano scelto per il riposo il settimo giorno, perché questo segnò il termine delle loro pene. In seguito, lusingati dalla dolcezza del non far nulla, dedicarono all'ozio anche un intero anno ogni sette»<sup>40</sup>.

Tuttavia, lo storiografo non ha parole irrispettose verso il loro Dio (5,5,4 «I Giudei concepiscono un dio unico e solamente col pensiero; [...] quella loro divinità è suprema ed eterna, non raffigurabile e non soggetta a deperimento»). La sua preoccupazione maggiore sembra la chiusura degli Ebrei rispetto al mondo esterno alla comunità (5,5,1-2):

Nei rapporti tra di loro sono di una onestà a tutta prova e disposti sempre alla compassione, ma odiano tutti gli altri come nemici. Siedono a mensa separati, nelle camere son divisi [*scil.* dai non Ebrei]; sfrenatamente licenziosi, si astengono dal giacere con donne d'altra razza; fra loro, nulla ritengono illecito. Hanno stabilito l'usanza di circondarsi, per riconoscersi a tale segno particolare.

Oltre all'accusa di misantropia, compare quella di endogamia, nonché di sfrenatezza sessuale (non a caso seguita dal riferimento alla circoncisione). Un aspetto meno comune nelle fonti latine (ma non ellenistiche)<sup>41</sup> è la giustificazione della cacciata degli Ebrei dall'Egitto come purificazione del regno in occasione di una pestilenza (5,3,1), quasi ne fossero i responsabili. Questo passo delle *Historiae* attesta il nascere di un *topos* diffuso e persistente soprattutto in epoca medioevale, quando il problema ebraico è particolarmente vivo<sup>42</sup>: nella peste nera del 1348, ad esempio, sono accusati di essere gli untori, con una pozione magica fatta di erbe e urina. Rilevo che in un luogo del *De magia* (6,5) in cui Apuleio biasima la discutibile abitudine degli *Hiberi* di lavare i denti strofinandoli con urina (*spurcissimo ritu Hiberorum*: il riferimento è a Catull. 39,19), in almeno 3 manoscritti non imparentati, databili al

<sup>39</sup> Le traduzioni da Tacito sono di A. Arici (UTET 1959).

<sup>40</sup> Il riferimento è all'anno sabatico, nel quale il Pentateuco vietava i lavori agricoli.

<sup>41</sup> Sono analizzate in dettaglio da Peter Schäfer, *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, Roma, Carocci, 1999, pp. 29-47.

<sup>42</sup> Al 1290 risale l'espulsione degli Ebrei dall'Inghilterra, al 1306 dalla Francia.

XIII-XV sec.<sup>43</sup>, si riscontra la variante erronea *Hebraeorum*: si tratta di errore poligenetico, in cui più di un *librarius* è incorso indipendentemente, segno della temperie culturale fortemente antiebraica. Ma l'immagine degli Ebrei 'untori' ha le sue radici lontane, *in nuce*, nel passo tacitano.

Per concludere, dunque, in genere dalla lettura delle fonti antiche gli Ebrei appaiono a Roma come una delle varie comunità di stranieri su cui si fa satira etnica, la quale si sostanzia di stereotipi che stigmatizzano l'alterità. Nel caso degli Ebrei si può ricondurre a tre elementi fondamentali: circoncisione, riposo del sabato e astensione dalla carne suina. Da tali *signa* caratteristici discendono altri luoghi comuni: non si tratta di religione, ma di *superstitio* e i suoi adepti sono dei creduloni. La perseveranza nell'osservare questi precetti finì per essere vista come rifiuto di assimilarsi alla società romana e come disprezzo e ostilità nei confronti della stessa (misantropia). Per sovrapprezzo, avevano presa su parte della società romana tanto da convertirla (proselitismo).

È dunque un'avversione di tipo culturale, che deriva dall'osservazione di consuetudini che appaiano stranezze incomprensibili e dalla mancata assimilazione alla società romana. Non è forse azzardato vedere un'evoluzione dalle burle tipizzate, più o meno sarcastiche, da Orazio fino a Marziale verso un più concreto disagio da parte di Giovenale e Tacito, i quali scrivono in un mutato clima socio-politico, più acceso nei confronti degli Ebrei. Ma non si ravvisa un'ostilità etnica mirata, con i tratti fortemente antirazziali che la connoteranno in tempi a noi più vicini<sup>44</sup>.

Un'ultima riflessione si impone. Abbiamo visto come nelle fonti letterarie latine l'immagine che emerge dell'Ebreo è quella di un mendicante, uno straccione, agli antipodi rispetto all'idea moderna dell'Ebreo ricco. Egli vive o sopravvive ai margini della società, non è un competitore diretto del cittadino romano nella vita pubblica, può suscitare senso del ridicolo e disprezzo, ma non paura. Istruttivo il diverso trattamento che Giovenale nella satira 3 riserva a Ebrei pitocchi e a un *Graeculus* ingegnoso, che rivaleggia coi Romani in ogni campo

<sup>43</sup> Sono i codd. Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 180 Sup.; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, L.Z. 469; Modena, Biblioteca Estense Universitaria, alfa.Q.5.27.

<sup>44</sup> Cfr. Eduard H. Flannery, *The Anguish of the Jews: Twenty-Three Centuries of Antisemitism*, New York, Paulist Press, 1985, pp. 24-25: «This first antisemitism, further, was neither ethnic nor racist. [...] Essentially, ancient antisemitism was cultural». Col cristianesimo invece tale avversione culturale assumerà natura prettamente religiosa, diventando più propriamente *antigiudaismo*.

e riesce persino a superarli, destando odio e timori. Questa pericolosa competitività è addebitata quindi ai Greci, non agli Ebrei. Insomma, come osserva Dwora Gilula: «Gli stereotipi sono cambiati: [...] sono il prodotto di tempi ed ambienti specifici, ed il confronto con tempi ed ambienti diversi illumina il carattere estremamente relativo e mutevole della loro formazione e della loro persistenza»<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> Gilula, *La satira degli ebrei*, p. 215.

## Bibliografia essenziale

- Flannery E. H., *The Anguish of the Jews: Twenty-Three Centuries of Antisemitism*, New York, Paulist Press, 1985.
- Gilula D., *La satira degli ebrei nella letteratura latina*, in *Gli ebrei nell'impero romano*, a cura di Ariel Lewin, Firenze, Giuntina, 2001.
- Narducci E., *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Paoli U. E. (a cura di), *Orazio, Satire. Epistole*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Scarpat G., *Il pensiero religioso di Seneca e l'ambiente ebraico e cristiano*, Brescia, Paideia, 1983.
- Schäfer P., *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, Roma, Carocci, 1999.
- Sevenster J. N., *The Roots of Pagan Anti-Semitism in the Ancient World*, Leiden, Brill, 1975.
- Stern M., *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism. Edited with Introduction, Translations and Commentary*, 3 voll., Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1974-1984.
- Troiani L., *Gli ebrei nella letteratura latina fino a Giovenale*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica "Augusto Rostagni"», n.s. 7, 2008, pp. 23-28.
- Will E., Orrieux C., *Prosélytisme juif? Histoire d'une erreur*, Paris, Les Belles Lettres, 1992.